

FARE POLITICA

Per essere come cristiani costruttori di unità

«L'attuale momento storico, segnato da eventi di singolare rilevanza sociale, costituisce anche per i cattolici italiani un forte richiamo alla decisione ed all'impegno»: sono le parole con cui si apre la *Lettera del Papa ai Vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente*¹. Un atto che ha dato un rinnovato impulso al dibattito politico in Italia e non solo nel mondo cattolico. Un dibattito diventato necessario in questo momento di delicata transizione «al nuovo», e che solo una visione parziale e ancorata a vecchi modelli potrebbe limitare alla prossima tornata elettorale.

È necessario, giusto, praticabile che i cristiani in Italia – ma, come è ovvio anche altrove – siano parte della vita politica e delle scelte che attraverso essa si compiono? E come dovrebbe realizzarsi tale presenza?

Sono gli interrogativi di oggi; lo erano di ieri, lo saranno anche di domani. Una cosa appare certa – e ci rifacciamo qui alla grande lezione di Igino Giordani, oggi più di ieri diventato attuale –: fare politica per quanti si dicono cristiani significa, come osserva il Concilio Vaticano II, conoscere, valutare e agire in tutte quelle situazioni che quotidianamente sono presenti nella società, «guidati dalla luce del Vangelo» e «mossi dalla carità»². Sottrarsi a questo compito significherebbe venire meno allo specifico della propria vocazione, poiché l'essere cristiano non si può ridurre «a

¹ La *Lettera* porta la data del 6 gennaio 1994. Testo in «L'Osservatore Romano», 11 gennaio 1994.

² Concilio Vaticano II, Decreto *Apostolicam actuositatem*, 7.

a sola fede o a sole opere: e invece esso è composto di tutte e due»³.

Basta già questo per sciogliere dubbi e incertezze sul vero significato dell'impegno politico del cristiano, un impegno che siamo chiamati a realizzare nel quotidiano svolgersi della nostra vita all'interno delle realtà sociali di cui siamo parte e in cui, con differenti responsabilità, modalità e competenze, siamo chiamati ad operare. Visto in questa prospettiva il fare politica diventa uno dei modi dell'*essere* e dell'*agire* cristiano e un impegno a cui tutti siamo chiamati. Pertanto, limitarlo esclusivamente all'esercizio del fondamentale diritto-dovere di voto, o alla sola politica attiva svolta all'interno delle istituzioni, è improprio se non addirittura impossibile.

«Carità in atto»

Non si può negare che la profonda crisi della politica in Italia sia il segno tangibile di una *transizione* di idee, uomini, istituzioni che, frutto dei «cambiamenti epocali»⁴ verificatisi in Europa e nel mondo, ha investito in modo particolare la società italiana in ogni suo aspetto e fenomeno. Ma è evidente altresì che per noi cristiani la crisi della politica è diventata anche crisi di *modi* della presenza in politica, forse troppo affrettatamente ridotta al problema – per molti al dilemma – della *necessità* e del *ruolo* del «partito cattolico», che nell'esperienza italiana ha svolto un ruolo catalizzatore delle ansie e delle istanze del mondo cattolico italiano, o almeno di gran parte di esso. La crisi della presenza in politica dei cristiani si lega invece alla necessità di un più «profondo rinnovamento sociale e politico»⁵ verso cui si muove la società italiana, e che coinvolge anche i cristiani.

Questo spiega perché sia diventata necessaria una rilettura dei presupposti dell'*agire* politico dei cristiani: è su questa linea

³ I. Giordani, *Il laico Chiesa*, Roma 1987, p.148.

⁴ Giovanni Paolo II, *Lettera ai Vescovi italiani*, cit., n.2.

⁵ *Ibid.*, n.6

che si inscrive la *Lettera* di Giovanni Paolo II, il cui obiettivo si sintetizza nell'invito a procedere in tale esigente compito per riscoprire il senso dell'impegno in politica.

Una prima riflessione in questo senso ci fa capire che l'agire in politica non può essere per il cristiano un momento di lacrazione o, peggio, un pretesto per abbandonare la sua dimensione di fede: egli ha bisogno di riconoscere come essenza e fondamento di ogni azione le virtù cristiane e tra queste anzitutto la carità. Si tratta allora di collocare l'impegno in politica in una esperienza di fede vissuta, per potere così riscoprire che la politica «è – nel più dignitoso senso cristiano – un'ancella, e non deve diventare padrona: non farsi abuso, né dominio e neppure dogma. Qui è la sua funzione e la sua dignità: d'essere servizio sociale, carità in atto: la prima forma della carità di patria»⁶. Non è forse questa la dimensione che l'esperienza dei cristiani in politica ha negli ultimi tempi spesso voluto dimenticare?

Una riflessione essenziale, quindi, sottolineata dai vescovi italiani nei loro «Orientamenti pastorali per gli anni '90», *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, dove il fare politica è presentato come una *via* per incarnare il *Vangelo della carità* nella storia⁷. Una riflessione che introduce ad un impegno tutto da riscoprire: nel fare politica il cristiano è chiamato ad essere, nell'obbedienza alla sua vocazione profonda, *costruttore di unità*, ed a vivere questa unità in tre momenti, conseguenziali tra loro e non divisibili: unità con se stesso, unità con gli altri, unità per gli altri.

Unità che il cristiano realizza *con se stesso*, non contrapponendo la propria dimensione di fede e di credente a quella di cittadino, ma avendo ben presente che «l'uomo, come fedele è Chiesa: come cittadino, è Stato; e, coerente con sé medesimo non suscita contrasti tra sé (credente) e sé (cittadino)»⁸. Con queste parole, Giordani non intendeva negare il fatto che, oltre all'appartenenza alla Chiesa e allo Stato, il cristiano appartiene anche alla società civile, con tutti i corpi intermedi nei quali essa si arti-

⁶ I. Giordani, *op. cit.*, p.158.

⁷ Cf. nn. 40-42; 50-52.

⁸ I. Giordani, *op. cit.*, p. 140.

cola; ma voleva sottolineare la piena appartenenza di tutte queste dimensioni alla vita del cristiano. Il cristiano infatti è consapevole che la dottrina sociale della Chiesa è sostanziata anche da principi etici validi universalmente, che attingono le radici dell'umano; e su questa base egli sente di poter vivere il dialogare con, e l'operare tra uomini che si muovono all'interno di culture diverse.

D'altra parte è la fede stessa, ben compresa e integralmente vissuta, che conduce il cristiano a sperimentare l'essere persona come *includente in maniera costitutiva il rapporto con l'altro*. Ciò accade, è, la realtà ecclesiale. Ma chi è formato a questa esperienza, non potrà non calarla, traducendola nei modi adeguati, in tutti gli altri spazi della sua vita di uomo accanto a uomo; il sociale, l'istituzionale, il politico...

Unità che il cristiano realizza *con gli altri*, consapevole che nel fare politica egli si pone in necessaria relazione con quanti fanno politica. Questa relazione è attuata prima di tutto con coloro che vivono lo stesso messaggio cristiano e con i quali egli è chiamato a rendere visibile, anche nel sociale, l'unità con le necessarie mediazioni. «E quale unità! Essa è da Gesù stesso così definita: "Se due di voi sulla terra si mettono d'accordo per domandare qualunque cosa, questa sarà loro concessa dal Padre che è nei cieli (Mt 18, 19)". (...) Con tale coscienza si formano cittadini che traducono nella vita quotidiana l'unità, partecipandone la nozione e la pratica agli altri»⁹. Quegli altri che fanno politica ispirandosi a posizioni diverse da quelle del cristiano ma in qualche modo radicate nei valori umani cui il cristiano si rifa. Questo rapporto diventa un punto nodale, perché se il cristiano deve tendere, proprio per la sua fede, ad un'apertura all'*altro*, questa tensione non deve fare scomparire la specificità del suo essere cristiano. Non siamo stati troppo spesso testimoni di una perdita di fiducia, da parte dei cristiani, nei propri ideali e nella capacità di essi a rispondere ai problemi dell'oggi? E questo perché «troppi cristiani, che pur sono buoni nella vita privata, appena arrivano all'orlo della convivenza civica, accettano l'amoralismo, l'indiffe-

⁹ *Ibid.*, pp.143-144.

renza etica, si fanno materialisti, confinando i loro obblighi al lucro, al traffico, al piacere umano; separano di fatto la politica dall'etica e dalla teologia»¹⁰.

Infine, unità *per gli altri*, per il *bene comune* al quale i cristiani che fanno politica concorrono nel dare testimonianza di un vero servizio alla società e nell'obiettivo ultimo di realizzare l'incontro tra la persona e la comunità, così da tendere alla loro piena integrazione, a quello «spirito di collettività che solo può comporre un ordine (non un ergastolo) sociale»¹¹. Oggi è ancora più vero che solo mediante la *testimonianza* ed il *servizio* i cristiani che fanno politica possono diventare protagonisti nella costruzione e nella vita della comunità. «Educare alla relazione con gli uomini per mezzo di Cristo fra noi, risulta una promozione della solidarietà nella collettività, in tutti i sensi, religioso, politico, sociale, economico, professionale»¹². Di fatto, è all'interno della comunità ecclesiale che deve avvenire una prima, fondamentale educazione del cristiano come cittadino, fino alla piena consapevolezza dei propri diritti e doveri sulla base proprio della sua apertura di cristiano, come persona in comunità di persone. Cittadini così formati possono a loro volta contribuire alla formazione di altri cittadini, innalzando la consapevolezza civile e politica dell'intera società.

Di fronte alle sfide di oggi

Il senso di questo impegno, vissuto nella *carità* e costruito nell'*unità*, assume connotazioni nuove in una fase in cui la politica attraversa una serie di evidenti processi di trasformazione.

Tutti sono interessati al fatto politico, in molti si accresce l'ansia di partecipare; più in generale, le scadenze elettorali sono motivo di ulteriore impegno. Proprio considerando la rapidità del-

¹⁰ *Ibid.*, p.160.

¹¹ *Ibid.*, p.145.

¹² *Ibid.*, p.145.

le trasformazioni in atto e l'importanza degli obiettivi da raggiungere, al cristiano non è dato di tirarsi fuori dalla partecipazione e di far quindi venire meno la presenza dei credenti: è da evitare soprattutto il disimpegno delegando ad altri il compito di costruire il futuro della società italiana. Non è stata forse la «delega in bianco», conferita senza alcuna forma di controllo, tra le cause che hanno determinato la crisi di identità del cristiano che fa politica?

Costituisce un'ulteriore novità il fatto che tale presenza deve tenere conto delle realtà emergenti che la politica nel suo insieme oggi presenta, e che non sono un fenomeno isolato o confinabile ad un solo Paese.

Anzitutto, la politica si è fortemente *de-ideologizzata* conducendo alla crisi il tradizionale modello dei partiti politici, soprattutto nell'esperienza dei partiti di massa. Se l'ideologia è servita per coinvolgere le masse nel fatto politico, lo stesso atteggiamento ideologico ha creato un «paravento» dietro il quale di fatto è diminuita la concreta capacità politica. Ne è derivato il venir meno della capacità di produrre progetti conformi agli ideali, travisati dalle ideologie, e la politica si è ridotta sempre più alla pura spartizione del potere, a una vera e propria «occupazione» delle istituzioni, dimenticando che il fine ultimo della politica è e resta la costruzione del *bene comune*, in uno spirito di servizio che domanda, in chi lo esercita, autentica povertà interiore. Un obiettivo, questo del bene comune, non astratto, consistente nel raggiungimento di generali condizioni all'interno della società tali da consentire la realizzazione della dignità umana nelle sue diverse forme: dalla politica all'economica, alla sociale, alla culturale... La sfida di oggi è quindi nel passaggio da una politica ideologica ad una politica nutrita di idee e di ideali per il servizio al concreto storico. In questa prospettiva, come già abbiamo detto, i cristiani possono ritrovare un forte riferimento nella *dottrina sociale cristiana* e nella sua capacità di far riscoprire gli ideali da condividere.

Sono state le ideologie, intese come forme negative e strumentali di pensiero e di azione, che hanno espulso la morale dall'impegno politico, arrivando a emarginare chi manteneva una libera coscienza e non si adattava alla «ragion di partito». Eliminata la morale, la sfera politica si è allargata, occupando spazi

non propri, arrivando a soffocare la società, la cultura, le istituzioni. Ripristinando gli ideali e la sfera morale, i cristiani contribuiscono a riportare la politica nel suo spazio proprio, al proprio compito, liberando tutti gli altri campi dell'azione umana dalla confusa invadenza parassitaria di una politica degenerata che ha tradito in primo luogo se stessa.

Ad essere mutato è poi il *modo stesso di fare politica*, con la recezione di modelli finora estranei: la politica immagine, la politica del «volto», la politica spettacolo o una dimensione esclusivamente manageriale della politica, sono alcuni degli esempi possibili. Una controtendenza è individuabile, d'altro canto, nel bisogno avvertito da una certa politica di recuperare la dimensione della persona: l'esatto contrario di quella lottizzazione spesso annoverata tra i mali del passato, e parimenti un'apertura alla *partecipazione* ed un richiamo alla *responsabilità*. Aspetti positivi, ma che richiedono un impegno accorto non indifferente: la riforma dei partiti tradizionali, e quindi del modo di fare politica attraverso i partiti.

È diventato essenziale, infine, il *problema istituzionale*, che pone in primo piano la questione del rapporto tra autonomie locali e centralizzazione in termini sempre più conflittuali, proprio come a livello mondiale l'identità nazionale tende ad affermarsi come un assoluto in contrapposizione alle spinte all'integrazione. La sola riforma elettorale e la conseguente composizione parlamentare non sono certamente una risposta risolutiva del problema, né possono esserlo ulteriori mutamenti nella fisionomia istituzionale del Paese, sino a ripensarne la forma di Stato. Alla necessaria *efficienza* richiesta ad ogni istituzione e organismo sociale, i cristiani debbono affiancare il recupero del valore della *solidarietà* e della *condivisione*, quali criteri per l'azione politica: recupero che diventa oggi sempre più una scelta obbligata.

Per una presenza rinnovata

L'agire cristiano in politica si è manifestato in Italia in diversi modi nel corso della storia, ma oggi ha bisogno di una di-

mensione in più per rispondere al nuovo: un programma politico ispirato da ideali concreti da proporre ad ogni persona.

Ecco perché di fronte all'emergere del «nuovo» in politica ed alle sfide che esso comporta, pur nella più ampia libertà di scelte e mediazioni coerenti con l'ispirazione evangelica e i principi di fondo della dottrina sociale della Chiesa, resta più che mai necessaria una presenza dei cristiani, anche sotto forma di un *partito di cattolici*, se questo fosse richiesto dalle situazioni. In Italia e nel mondo la presenza dei cattolici in diverse formazioni politiche è già un fatto: è causata dalle diversità delle situazioni e dei problemi, dalla pluralità di prospettive che legittimamente scaturiscono dal contatto tra la dottrina sociale cristiana e le diverse culture e sensibilità. C'è dunque un elemento positivo in tale pluralismo, se i cristiani, agendo da lievito all'interno delle diverse formazioni politiche, riescono a condurle all'obiettivo unitario del bene comune. Ma è anche vero che un partito di cattolici, che faccia della dottrina sociale cristiana il proprio orizzonte ideale, e ad esso si ispiri per produrre progetti concreti, è un bene cui non si può rinunciare.

I cristiani infatti sanno di avere nella loro fede e nella *dottrina sociale cristiana* un riferimento di ideali che non sono stati travolti dalla crisi delle ideologie. Sanno che la dottrina sociale non è una teoria economica, politica o delle istituzioni, non è un modello astratto di società, ma il modo di interpretare alla luce della Rivelazione la vita dell'uomo nella società, e le situazioni storiche concrete nel loro divenire *segni dei tempi*; e, insieme, la proposizione di «radici dinamiche» fuori dalle quali, per la loro ampiezza, è impossibile un assetto sociale veramente umano. In questo senso il riferimento alla dottrina sociale può diventare, oltre che ispirazione ed orientamento per le scelte dei cristiani, anche il germe di un'azione politica unitaria al di là delle stesse distinzioni legate al momento elettorale: unità nei valori, negli ideali, negli intenti. Nel partecipare alla situazione e alla vita della società, il pluralismo di opzioni diventa positivo solo se *parte da e tende a* questa unità.

Diventa allora essenziale superare la difficoltà di realizzare una vera *mediazione* tra l'insegnamento della dottrina sociale cri-

stiana e l'agire in politica dei cristiani, difficoltà originata dal fatto che nei cristiani che fanno politica manca troppo spesso un'adeguata formazione nei principi e nei criteri che della dottrina sociale sono propri. Ecco perché nell'indirizzo dato anche di recente dal Magistero della Chiesa circa la situazione specifica dell'Italia¹³, è costante il richiamo alla convergenza intorno ad alcuni valori da porre alla base dell'*ethos* politico del cristiano.

Ma alla luce di quanto avvenuto bisogna essere consapevoli, come cristiani, che non è possibile fare di queste indicazioni delle linee di tipo puramente teorico: solo nel vissuto quotidiano del cristiano, a partire dall'interno della comunità di fede, si realizza la convergenza tra le indicazioni della dottrina sociale e il coerente agire politico.

Il cristiano è chiamato quindi a quella «conversione del cuore» che lo innesta nella comunità cristiana che vive e si alimenta della presenza del Risorto, e lo fa capace d'essere lievito nella partecipazione alla più ampia comunità umana. In questo senso l'*Utopia* dell'unità vissuta nel Risorto (in cui «non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna» *Gal 3, 28*), diviene *dynamis*, forza concreta: la presenza del Cristo Risorto è il motore e la concretezza anche dell'agire politico.

Per il futuro del nostro Paese appare necessario che tra le indicazioni del Magistero della Chiesa – nelle sue diverse articolazioni – e la presenza dei cattolici in politica, anche nella forma di un partito, si apre una rinnovata mediazione: quella dell'incarnazione della fede all'interno della vita di comunione dei cristiani nei suoi vari aspetti, come testimonianza della vera carità e della sua dimensione comunitaria. Una prospettiva in cui si muovono spesso movimenti e associazioni ecclesiali, che devono farsi pronti a dare il proprio contributo ma attenti anche a non ricadere in antichi e nuovi collateralistmi verso ogni interlocutore, o a farsi

¹³ Il riferimento non è solo alla richiamata *Lettera di Giovanni Paolo II ai Vescovi Italiani*, ma anche alla *Prolusione* del Card. Camillo Ruini alla Riunione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana svoltasi dal 24 al 27 gennaio 1994 (testo in: «L'Osservatore Romano», 26 gennaio 1994), ed al *Comunicato Finale* dei lavori della medesima riunione (testo in: «L'Osservatore Romano», 31 gennaio-1 febbraio 1994).

limitare a semplici forme di supplenza. Un rischio di cui oggi prende coscienza anche l'azione luminosa e sotto tanti aspetti insostituibile del volontariato cristiano.

Uno sforzo di rinnovamento notevole, in cui sono coinvolte anche le strutture ecclesiali, cui è richiesta una funzione sempre più adeguata alle nuove prospettive. È necessario che la comunità ecclesiale *nella sua totalità* illumini e stimoli l'impegno dei cristiani in politica, contribuendo alla loro formazione e accompagnandoli nel loro lavoro.

Ma la rinnovata ispirazione ideale deve però tradursi in una capacità politica, che richiede competenza ed esperienza: due cose che non s'improvvisano, e che non possono essere lasciate alla buona volontà dei singoli né al solo impegno della comunità ecclesiale. Esistono infatti compiti specifici della società civile e dei partiti. La società civile deve essere capace di sostenere con la propria competenza e controllare con un costante interesse gli uomini politici che essa stessa deve riuscire ad esprimere. Bisogna attivare un processo di collaborazione tra società civile e partiti, tale da poter fornire alla politica uomini specificamente preparati, che la società, per un periodo di tempo limitato, fornisce alla politica per un'azione di governo che sia autentico servizio. Questo non si può attuare se la società si mantiene passiva e disinteressata – o, peggio, corruttrice nei confronti della politica. E non si può attuare se i partiti rimangono una struttura impenetrabile, chiusa nella difesa del potere acquisito. Deve cambiare l'atteggiamento della società – anche per la spinta dei cristiani al suo interno – e deve cambiare la *forma* dei partiti, mantenendo nella misura necessaria la presenza di competenti professionisti della politica, continuamente affiancata però dalle forze fresche e vive che la società può fornire.

Si può realizzare in tal modo una formazione permanente di uomini abituati a vivere della propria professione, che quando entrano in politica non chiedono uno stipendio, ma compiano un servizio temporaneo del quale rendono conto: non per timore, ma perché sanno chiara la natura del proprio compito.

I cristiani, in conclusione, sono chiamati a vivere interamente il loro essere cittadini credenti, per costruire insieme a tutti una società che consenta all'uomo di attuarsi nella totalità delle sue dimensioni, prima fra tutte quella dell'unità. «La gran prova comincia in ogni ora. La prova ai cristiani di farsi anima della società; di dare uno slancio morale all'azione economica, sindacale, politica: alla stampa e ai ministeri, alle aziende e ai tribunali...: d'imporre alla politica una questione morale, un fermento di purificazione. È la loro missione specifica. Se non la svolgessero, sarebbero falliti, come cristiani, nel loro indeclinabile dovere storico»¹⁴.

¹⁴ I. Giordani, *op. cit.*, p.148.